



Prete tra i migranti

Originario della piana lodigiana, Ernesto Belloni ha sempre colto e interpretato tanto la complessità del reale quanto la molteplicità di esperienze e punti di vista, percorrendo le strade del dialogo e della solidarietà. Dalla Comunità del Paradiso, ancora seminarista, si è recato in Svizzera per lavorare durante il periodo estivo e quella prima esperienza lo ha proiettato in un contesto di emigrazione, tra lavoro e sfruttamento, sacrificio e identità. Dopo un decennio di missione a Rozzano, dove l'impegno principale consisteva nella strutturazione di un tessuto umano e sociale, Don Ernesto lascia la periferia milanese per tornare in Svizzera, a Le Locle, inserendosi gradualmente nella comunità elvetica. In principio ha sofferto il silenzio e la solitudine, ma puntando a costruire una parrocchia dove Italiani e Svizzeri avessero la possibilità di sentirsi un'unica comunità. Visite alle famiglie, scuola materna, celebrazioni religiose, Sacramenti, canti, chierichetti, ammalati, catechismo... tutti elementi costitutivi di una pastorale vissuta nell'ottica di una dimensione multiculturale. Assieme a Don Egidio, Don Sergio e Don Paolo ha elaborato, all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, un documento che sottolinea i caratteri del fenomeno migratorio, le sue trasformazioni e la necessità di cambiamento della Chiesa, per allontanare il rischio di una Missione - ghetto. In esso vengono delineate le linee di un nuovo percorso e alcune proposte concrete per un'esperienza pilota. Forse i tempi non erano ancora maturi per realizzare progetti simili, ma Don Ernesto è riuscito comunque a costruire una grande famiglia attorno alla parrocchia di Le Locle, dove le diverse iniziative coinvolgevano le persone in modo profondo. Per favorire il processo di integrazione e comunione, rientra in Italia nel 1984, considerando concluso il suo lavoro in quel contesto umano, come pure ritiene che sia il momento, almeno per la Svizzera di lingua francese, di rivedere la presenza e la funzione delle Missioni cattoliche linguistiche.

Il periodo della maturità, come lo definisce lui stesso, lo trascorre a Cologno Monzese, dove fa tesoro dell'esperienza acquisita con gli emigranti italiani in Svizzera, per affrontare le questioni degli immigrati extracomunitari in Italia. Nasce La Casa per gli Amici per rispondere all'esigenza primaria dell'alloggio, con la consapevolezza che occorre accompagnare l'inserimento dello straniero che arriva. Ha operato anche nella Casa della Carità, prima di essere chiamato a Bariano, dove continua il suo apostolato sempre nell'ottica di un'unica Chiesa per tutti. Desideroso di sperimentarsi ancora, Don Ernesto ha già programmato, dopo la pensione, di ritirarsi in Camerun dove concludere la sua missione sacerdotale a fianco di un amico prete conosciuto al Seminario del Pime.

Don Ernesto Belloni.

Una vocazione nata nel contesto contadino di Castiglione d'Adda

Mi chiamo Ernesto Belloni¹ e sono nato a Castiglione d'Adda, in provincia di Lodi, nel 1945. Luigi, il papà, falegname, è morto di tubercolosi quando io avevo solo due anni: si era ammalato durante la guerra ed è mancato subito dopo, nel 1947, perché non si era curato a dovere. Di lui non conservo alcun ricordo. La mamma, casalinga, ha dovuto rimboccarsi le maniche e aveva trovato occupazione in una fabbrica per la lavorazione della tela: in verità lavorava a domicilio, ossia prendeva il lavoro e lo svolgeva a casa. Sono figlio unico e la mamma non si è più risposata. Ho conosciuto entrambi i nonni paterni e materni, dai quali sono stato cresciuto. Mio papà era soprannominato *Zelù* in paese, ma non conosco il significato di tale appellativo, mentre il nonno materno, Angelo Sartori, lo chiamavano *Coèrc*, perché suonava i piatti nella banda del paese. Io, per la verità ho preso il nome di mio nonno paterno, Vittorio Belloni. Nel contempo, però, ho ereditato anche il nome dello zio Ernesto, fratello della mamma, deceduto durante la guerra. I familiari e gli amici, dunque, sin da piccolo, mi hanno sempre chiamato Ernesto, anche se in anagrafe continuo ad essere ufficialmente Vittorio.

Ho trascorso l'infanzia in paese, dove il nonno faceva il contadino, quale semplice bracciante alle dipendenze del possidente terriero della zona. Non aveva alcuna proprietà e prestava esclusivamente la sua manodopera. Da noi, in pianura, diversamente da quanto succedeva in montagna, non esisteva la piccola proprietà contadina e la vita era forse più dura. Nemmeno la casa era nostra e dipendevamo in tutto e per tutto da pochi signori del luogo, nelle cui mani era concentrata la maggior parte delle terre, molte delle quali, nei primi anni Sessanta, vennero acquistate da un Siciliano benestante, immigrato dal Sud, che si chiamava Michelangelo Virgillito. Ricordo un'infanzia non di miseria, ma certo di povertà. Senza la pensione del papà non era facile tirare avanti. Mio nonno partiva presto, la mattina, per la campagna e anche la mamma, di buonora, dopo avere partecipato alla prima messa dell'aurora, era già china sulla macchina da cucire e vi restava tutto il giorno, sino a tarda ora, la sera. La nonna, invece, dopo avermi accompagnato all'asilo, si recava presso alcune famiglie per i servizi domestici. Nonostante tutti questi sforzi, spesso non avevamo i soldi per pagare l'affitto. Dovevamo chiedere un prestito, che poi la mamma restituiva in parte lavorando fino a notte per ricamare la dote delle figlie di quella signora che benevolmente ci anticipava i soldi. Anche in Seminario non fu facile sostenere le spese della retta e per l'acquisto dei libri. Qualche benefattore mi ha aiutato, ma il dover stendere la mano e chiedere aiuto non è facile e segna l'animo, soprattutto quando si è giovani.

C'è da dire che, dagli anni Sessanta in poi, molti abitanti del paese hanno incominciato ad andare a lavorare nelle fabbriche della periferia di Milano, quali pendolari,

¹ Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Ernesto Belloni ad Antonio Carminati il 5 marzo 2013 a Bariano, presso la casa parrocchiale, abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'autore.

abbandonando il lavoro nei campi. Da contadini e braccianti, molti di essi divennero presto operai, ma anche muratori e idraulici, piccoli artigiani, i quali hanno sostenuto il grande processo di crescita economica del Paese. Il nonno non è mai emigrato all'estero, nemmeno il papà, e così pure gli altri abitanti di Castiglione d'Adda. Nel Lodigiano non esisteva il fenomeno dell'emigrazione e le famiglie esaurivano la loro vita nelle cascine rurali sparse nella pianura.

Il paese era paragonabile a una grande famiglia, dove ci si conosceva tutti e ci si incontrava di frequente. Nel cortile, ad esempio, situato nella zona centrale del paese, gravitavano ben dodici famiglie, le quali veramente vivevano in spirito fraterno.

Sono entrato nel Seminario di Lodi a undici anni, in prima media, e la mia vocazione è nata in modo molto semplice, frequentando innanzitutto la parrocchia, dove facevo anche il chierichetto, e assimilando in modo particolare gli insegnamenti ricevuti in famiglia, dalla mamma, dalla nonna e dai vicini di casa. Il mio modello di prete, in quel periodo, era quello del parroco delle nostre parrocchie. All'inizio non era presente alcun richiamo allo spirito missionario. La mia principale figura di riferimento è stato Don Bruno Ferrari, allora coadiutore parrocchiale, il quale, a quarantacinque anni, nei primi anni Sessanta del secolo scorso, improvvisamente ha rinunciato alla parrocchia ed è andato in Brasile a fare il missionario. Don Bruno è stato il mio modello di sacerdote. Nel Seminario di Lodi ho concluso regolarmente gli studi superiori, ossia ginnasio e liceo, e poi mi sono fermato un anno per meglio impostare il futuro. Ho prestato servizio alla Gasparina di Romano di Lombardia, presso il Patronato San Vincenzo, che aveva allestito una sorta di collegio per minori, e quella pausa di riflessione mi è servita assai prima di decidere il passaggio alla Comunità Paradiso di Bergamo. Non è stata una scelta facile, perché significava cambiare completamente ambiente e allontanarmi dalla famiglia.

Seminarista e lavoratore a La Chaux-de-Fonds presso la ditta Bieri

Avevo chiesto di entrare nella Comunità Paradiso, perché a Bergeggi, nella casa vacanze al mare del Seminario, avevo conosciuto alcuni seminaristi del Paradiso che mi avevano trasmesso lo spirito missionario, l'esigenza di aprirci ad altre realtà anche lontane dalle nostre Diocesi. Mi piaceva l'idea di prestare servizio nelle zone povere di clero. Con questo spirito sono stato accolto nella Comunità Missionaria Paradiso in prima Teologia, da studente, e ho così incominciato a frequentare la scuola nel Seminario di Bergamo. In principio la mamma non ha vissuto bene questa scelta, che ha dovuto maturare pian piano e solo il tempo ha lenito la sua sofferenza interiore. Conoscevo il Pime e per la verità mi attraeva anche quella dimensione missionaria, ma essendo l'unico figlio di madre vedova i miei superiori mi avevano sconsigliato di fare un passo così grande, che avrebbe significato abbandonare la mamma. Essa ha comunque sofferto molto per la mia decisione di entrare in Seminario: ero figlio unico e tale scelta comportava il mio trasferimento a Bergamo. I nonni materni mi hanno accompagnato durante tutto il periodo di preparazione sacerdotale, dalle medie al ginnasio, dal liceo alla Teologia, e hanno assistito alla mia prima messa, nel Settanta. Erano contenti di vedermi prete. Ripensando alla forte

inclinazione missionaria di quel periodo, forse essa trova origine proprio nelle fondamenta culturali del mio paese, che nel passato aveva dato i natali a molti missionari, con alcuni dei quali sono rimasto in collegamento per anni.

Nel Sessantaquattro, quando sono entrato nella Comunità Paradiso, il rettore era Don Fortunato Benzoni, il quale, a seguito della sua grave malattia, era coadiuvato dal prorettore Don Sandro Pansa. Mi sono trovato subito bene nella nuova realtà e non ho avuto mai alcun ripensamento circa tale scelta. La mattina ci recavamo a scuola nel Seminario di Bergamo, dove sono stato bene accolto, mentre il pomeriggio e la sera la vita al Paradiso era come quella nelle nostre famiglie, dove ci si conosceva tutti e si stava insieme in spirito fraterno. Tornavo a Castiglione d'Adda solamente a Natale e a Pasqua per una breve visita alla mamma e ai familiari. Nel Paradiso ho incontrato una struttura aperta che ha valorizzato subito la personalità di ciascuno di noi, soprattutto sul piano della libertà e della responsabilità personali. La critica che ci veniva mossa dall'esterno era quella di un'eccessiva apertura, per la mancanza di modelli formativi rigidi, ma noi quell'apertura l'abbiamo vissuta bene. Nel Seminario del Paradiso, oltre allo studio e alla formazione alla vita di comunità, i superiori stimolavano in noi una certa inclinazione missionaria e ci invitavano ad un approccio verso le prime esperienze esterne. Nel periodo estivo, ad esempio, per due anni consecutivi, nel Sessantotto e nel Sessantanove, durante le vacanze, da agosto a settembre, sono salito a La Chaux-de-Fonds, ospite nella Missione Cattolica Italiana guidata allora da Don Lino Belotti, per fare un'esperienza di lavoro. Ero stato assunto dalla ditta Bieri, grazie all'interessamento di Don Lino e lavoravo come manovale dieci ore al giorno. Non ero l'unico seminarista - lavoratore a fare quell'esperienza di emigrazione. Nello stesso periodo Antonio Caglioni lavorava come imbianchino, mentre Sergio Gualberti (ora Arcivescovo di Santa Cruz, in Bolivia) l'anno successivo aveva trovato anch'egli occupazione in un'impresa edile. È stata la mia prima esperienza in emigrazione. Nell'impresa edile Bieri lavoravano circa centocinquanta operai, quasi tutti Italiani, molti dei quali Bergamaschi, con sede proprio sulla strada principale tra La Chaux-de-Fonds e Le Locle. In quel periodo, nel Sessantotto, gli operai dormivano ancora nelle baracche, che sono state demolite proprio poco dopo, quando la ditta aveva deciso di costruire alloggi più convenienti, strutturati come un pensionato e attrezzati anche con la cucina. In quelle vecchie baracche di legno dormivano in cuccette a castello anche cinque o sei persone, le quali si avvalevano di piccoli fornelli di fortuna per preparare almeno un pasto caldo giornaliero, la sera, prima di coricarsi. Insomma, *i se rangiàa*². Era praticamente impossibile riscaldare quegli ambienti, perché costruite con legno leggero, ma si trattava di alloggi destinati soprattutto ai lavoratori in possesso di un permesso di lavoro stagionale, che li obbligava a rientrare in Italia almeno tre mesi l'anno, nel periodo invernale. Sotto l'impresa avevo a che fare con un contabile, originario di Valsecca, il signor Vanoli, la cui famiglia gestiva pure la cantina di Bieri,

2 Si arrangiavano.



che si trovava all'interno del cantiere. Tutte le mattine, dalle sei alle otto, avevo il compito di sistemare e ordinare gli spazi comuni della cantina: in particolare passavo lo straccio sul pavimento e ordinavo la cucina, ossia la grande sala dove gli operai potevano cucinare il proprio cibo e conservare le bevande nei frigoriferi. Bevevano soprattutto birra, perché il vino costava, e poi non era così buono come il nostro, in Italia; alcuni, però, io compreso, il fine settimana si recavano ad acquistarlo in Francia, dove costava un po' meno. La cantina, di proprietà della ditta Bieri, era stata affidata in gestione alla famiglia Vanoli, la quale provvedeva ai servizi di mensa e di pensione per gli operai.

I muratori venivano pagati dalla Bieri tutti i mesi. Molti operai, poi, consegnavano i denari alla Wastel, un'agenzia finanziaria locale, la quale provvedeva al cambio e al trasferimento della valuta alle famiglie in Italia. Era la stessa società presso la quale gli emigranti acquistavano i biglietti ferroviari per il rientro e stipulavano un'assicurazione in caso di morte, che avrebbe dato diritto al trasporto gratuito della salma in Italia (costava dieci franchi l'anno). Mi risulta che i muratori si fidassero abbastanza di tale società e non ricordo di trasferimenti di denaro non andati a buon fine. Molti muratori del Nord Italia, invece, di solito provvedevano personalmente al trasporto del denaro oltre il confine elvetico. Anche noi, giovani studenti - lavoratori, portavamo i denari in Italia al nostro rientro. In quel periodo avevo incontrato pochi boscaioli, solo due, che lavoravano sul confine con la Francia.

Quanti se ne approfittavano!...

Alla fine degli anni Sessanta, a La Chaux-de-Fonds lavoravano ancora molti emigranti stagionali, i quali, non potendo affittare alloggi decorosi perché troppo cari, si accontentavano di dormire all'interno di baraccamenti di fortuna. Essi lavoravano e risparmiavano il più possibile. Nelle baracche vivevano solo gruppi di uomini, perché non c'era ancora la legge del ricongiungimento familiare. Non era consentito ai muratori stagionali di portare in Svizzera la famiglia e tale opzione non era riconosciuta come un diritto. Nell'Ottanta era stata proposta la legge *Être solidaire*, che in prima battuta venne bocciata, per garantire l'ingresso e la dimora permanente in Svizzera dei familiari dei lavoratori stranieri. A differenza degli stagionali, alloggiati nelle baracche, quanti possedevano il permesso di soggiorno annuale abitavano già in case più confortevoli. Mi sono accorto di alcuni notevoli cambiamenti intercorsi, a distanza di poco più di dieci anni: nell'Ottanta molti Spagnoli e Portoghesi avevano preso il posto dei lavoratori italiani sui cantieri edili, occupando a loro volta i baraccamenti di fortuna. I nostri, nel frattempo, si erano sistemati in case confortevoli, avendo raggiunto finalmente un contesto di stabilità economica. Lassù ho visto situazioni incredibili: Svizzeri e Italiani affittavano abitazioni a costi elevati, per ottenere i quali molti connazionali spendevano anche la metà dello stipendio! Molti se ne approfittavano!... È quello che succede anche qui da noi, al giorno d'oggi, nei confronti degli immigrati. Se non ricordo male, allora, in Svizzera, avevo anche scritto a un giornale per denunciare queste situazioni abitative. Ricordo esattamente alcuni connazionali provenienti da Bienne e impe-

gnati provvisoriamente per l'esecuzione di un lavoro a Le Locle, ai quali avevano affittato un piccolo abbaino dove alloggiavano in cinque, in una sola camera senza riscaldamento (e là il freddo si fa sentire), con un gabinetto esterno che a fatica poteva chiamarsi tale. Ciascuno di essi pagava al proprietario una cifra eccessiva, che, messa assieme a quella degli altri compagni, determinava una somma da vero sopruso! Li avevo incontrati per caso, una sera, mentre facevo visita alle famiglie. Negli anni Sessanta eravamo in pieno *boom* migratorio. Il lavoro abbondava dappertutto. Pochi lustri appresso, nell'Ottanta, quando sono ritornato in Svizzera, quale missionario, nel momento in cui ho chiesto il permesso di soggiorno, mi sono accorto che mi avevano riconosciuto i contributi per quei pochi mesi di lavoro (cinque) che avevo svolto lassù molti anni prima. Mi avevano persino assegnato lo stesso numero di *Avs*. In realtà, nel Sessantotto, noi eravamo un po' emigranti di lusso. Però quella prima esperienza ci ha consentito da un lato di aprire un contatto con il contesto migratorio e missionario, poi di provvedere alle spese per i nostri studi in Seminario e al Paradiso. Lassù avevamo il sostegno di Don Lino, mentre in Italia, alla guida della Comunità del Paradiso, c'era Don Antonio Locatelli, il quale ci aveva stimolati a sperimentarci all'estero in questo lavoro estivo, che ci avrebbe consentito un concreto confronto con la realtà esterna. I compagni di lavoro della Bieri, la maggior parte dei quali Bergamaschi, ma anche Friulani, Calabresi, Siciliani, ci avevano accolto volentieri. Ma erano soprattutto i Bergamaschi a darci man forte. Incominciava, allora, alla fine degli anni Sessanta, anche l'emigrazione spagnola. Il lavoro era duro e si facevano sempre dieci ore tutti i giorni. Noi eravamo i manovali, ossia svolgevamo il mestiere di più basso rango, e il capo cantiere, quando c'erano lavori pesanti da eseguire, per favorirci ci diceva di nasconderci, oppure ci mandava nel magazzino per lo scarico e il carico dei materiali. Non avendo competenze specifiche, io facevo il *bòcia*³. I Bergamaschi la domenica non mancavano di venire alla messa delle nove a La Chaux-de-Fonds, che si celebrava nella chiesa cittadina di Sacre Coeur, mentre a Le Locle la celebravo alle undici. Dopo la messa, i vari gruppi avevano i loro punti di riferimento dove ritrovarsi: i Bergamaschi, ad esempio, pur non essendo un gruppo strutturato, si incontravano di solito alla Bocciofila di La Chaux-de-Fonds, verso il campo. Esistevano molti organismi associativi, che si chiamavano "famiglie", come quelle dei Bellunesi, dei Friulani, dei Calabresi, ciascuna delle quali aveva un proprio riferimento organizzativo.

A Rozzano mangiavamo insieme e mettevamo lo stipendio in comune

Nel Settanta sono stato ordinato sacerdote a Bergamo e inviato subito in Missione a Rozzano, dove sono rimasto dieci anni consecutivi. Laggiù avevano bisogno di sacerdoti e ho obbedito a una disposizione superiore. In realtà, avrei preferito prestare servizio a Gratosoglio, dove vivevano Don Pansa e Don Achille Belotti, con i quali avrei fatto volentieri una vita di comunità. Quella di Rozzano era una

³ Manovale, apprendista.

comunità appena sorta, una parrocchia istituita dal Paradiso. In effetti tre parrocchie su cinque le avevamo in cura pastorale noi, preti del Paradiso di Bergamo: Rozzano Sant'Angelo, Ponte Sesto e Vallambrosia. Cassino e Rozzano Vecchia, invece, erano rimaste ai preti diocesani di Milano, con i quali abbiamo sempre mantenuto buoni rapporti. Milano, allora, aveva bisogno di preti.

Attualmente sono rimasto l'unico sacerdote tra coloro che hanno prestato servizio laggiù, nei primi anni Settanta, perché gli altri ormai sono morti: parroco era Don Giuseppe Magni, mentre io e Don Lonni fungevamo da coadiutori. Tutti paradisini. L'anno successivo ci ha raggiunto anche Don Zendri, che è sepolto proprio qui, a Bariano. Facevamo vita di comunità - eravamo tre sacerdoti - cui si era aggiunto anche Don Renzo Mereghetti, che lavorava in una parrocchia vicina, ma viveva con noi. Nel 1974 Don Giovanni Lanza, mio compagno di ordinazione, da Corsico è venuto a Rozzano, ma vi è rimasto solo un anno. L'anno successivo, infatti, ha lasciato la parrocchia per una grave malattia. Rientrato a Bergamo, è morto nel 1990. Nel 1976 mi ha raggiunto a Rozzano Don Gino Rossoni, perché nel frattempo la parrocchia aveva raggiunto circa ventimila persone.

Per noi del Paradiso vivere in comunità era una cosa normale: eravamo cresciuti così e costituiva un fatto naturale vivere insieme. Non concepivamo una vita da singoli, seppure in parrocchia. Significava che mangiavamo insieme e mettevamo lo stipendio in comune. Consegnavamo il denaro al parroco, che restituiva solo quanto occorreva per le strette esigenze personali, mentre la parte principale veniva trattenuta per provvedere alle spese di vitto e alloggio. Inoltre c'erano le spese della casa, le esigenze varie del nostro apostolato, comprese quella dell'automobile. Io e Don Lonni avevamo un'automobile, che utilizzavamo a turno. In principio non c'era ancora il "fondo clero" e solo il parroco percepiva la congrua. Noi, se non andavamo a insegnare, non mangiavamo! Ho insegnato religione nelle scuole medie di Rozzano dal Settantuno all'Ottanta. Avevamo a che fare con una marea enorme di persone di diversa provenienza. Amministravamo oltre seicento Prime Comunioni tutti gli anni, duecentocinquanta Battesimi e trecento Cresime. La nostra parrocchia di prima formazione era costituita soprattutto da immigrati provenienti dal Sud dell'Italia. Era un tessuto sociale in fase di formazione e noi cercavamo di dare alle famiglie e ai singoli individui un punto di riferimento. La scuola era strutturata addirittura su tripli turni, per la mancanza di spazi sufficienti. Fondato l'oratorio, abbiamo lavorato, in modo particolare, per mettere a fuoco alcune modalità di accoglienza, insistendo molto sulla catechesi e prestando attenzione alle povertà emergenti, che si ripresentano tutt'oggi. Ci eravamo posti, ad esempio, il problema degli affitti delle case popolari, che molte volte non venivano pagati perché mancavano i soldi. Inoltre abbiamo fondato, in collaborazione con Milano, la San Vincenzo per aiutare le persone anche sul piano finanziario. Ricordo la situazione di quei bambini che non venivano a scuola, perché entrambi i genitori lavoravano, oppure venivano con le chiavi appese al collo con una cordicella. Quando tornavano a casa, al termine della scuola, non c'era nessuno ad attenderli

Don Ernesto Belloni con Don Angelo Lonni. Rozzano, 1977.



ed erano soli a mangiare. Mentre mi recavo a scuola, mi fermavo di casa in casa, lungo il tragitto, e chiamavo i bambini e i ragazzi invitandoli a seguirmi. Non possedevamo una nostra scuola materna e quindi invitavamo i ragazzi a frequentare quella pubblica, nella quale devo dire che ci siamo inseriti subito bene. Era l'unico posto in cui potevamo incontrare tutti. Io e Don Lonni ci siamo divisi il quartiere in due blocchi, per poter avvicinare più persone. Facevamo visita alle famiglie dalle sei alle nove di sera, battendo a tappeto il territorio cittadino, facendo attenzione a non tralasciare nessuno. Avevamo iniziato a impostare anche alcuni incontri su appuntamento: la domenica, in chiesa, i parrocchiani dovevano mettere in una cesta il biglietto con l'orario desiderato e il giorno preferito per la visita. Facevamo tutto il possibile per adeguarci alle esigenze dei parrocchiani. Siamo stati bene accetti e pochi hanno detto di no. Erano anni molto vivaci e si respirava un certo fermento nell'aria. Tutto sommato, seppure in un contesto politico targato Partito Comunista e Partito Socialista, ci siamo integrati bene e nessuno ci ha mai "mangiati"!... Abbiamo avuto buoni rapporti anche con le principali organizzazioni politiche e sociali. D'accordo con il Comune, ad esempio, organizzavamo i cineforum non in parrocchia, bensì al Centro civico. Inoltre, nell'arco di poco più di due anni, abbiamo costruito la chiesa, con annesse alcune aule da adibire alle attività sociali, che la mattina avevamo affittato alla scuola pubblica per le attività didattiche, mentre il pomeriggio vi si svolgeva la catechesi. Una volta, un gruppo di facinorosi voleva occupare proprio quelle aule:

- Occupiamo quelle aule, perché i preti di qui... i preti di là...

Persino il Sindaco aveva preso le nostre difese in occasione di un'assemblea pubblica, dove intervenni pure io, quando aveva dimostrato che l'affitto da noi richiesto era una somma inferiore a quella che normalmente veniva chiesta in quel periodo. In sostanza, nei nostri spazi abbiamo sempre accolto tutti. In dieci anni abbiamo visto formarsi e strutturarsi una città intera.

Quella di Le Locle mi sembrava una vita da eremita

Nell'Ottanta ho chiesto a Don Lino - allora era Direttore dei Missionari della Svizzera - di fare un'esperienza in emigrazione. Egli si mostrò subito interessato. Sentivo che era giunto il momento di cambiare e cullavo da tempo l'idea missionaria. La prima volta sono salito lassù, oltre il confine, da solo, in treno. In principio ho vissuto una situazione di spaesamento e, se non ho avuto un esaurimento nervoso durante i primi anni di ministero a Le Locle, la mia nuova destinazione, devo dire grazie al Padre Eterno! Abituato a Rozzano, nel caos di quella città allora in forte evoluzione e con l'attività frenetica di una pastorale sociale assai impegnata, in Svizzera ho respirato inizialmente il silenzio e la solitudine. In quella realtà, dalle sei del mattino sino alla sera tutti lavoravano e non c'era nessuno in giro.

Avevo lasciato Rozzano senza fare un commiato ufficiale. Non sono molto portato per queste cose. In seguito, però, sono ritornato sui miei passi, per rendere un saluto a quella comunità, che risultò assai piacevole e familiare. Non ho più ripetuto una simile "stupidata", perchè la gente vuole bene ai suoi preti e anche noi

ci affezioniamo ai nostri parrocchiani. È giusto ringraziare il Signore per un tratto di strada fatto in comunione di bene. La prima volta mi sono recato direttamente a La Chaux-de-Fonds, dove c'era Don Paolo Rota, anch'egli missionario della Comunità del Paradiso, il quale mi aveva accompagnato il giorno stesso a Le Locle, nella Missione dove prima operava Don Dordi, che era da poco partito per il Perù. L'aveva sostituito Don Balducchi per soli sei mesi circa, fino al mio arrivo. In verità non ho dormito nemmeno la prima sera a La Chaux-de-Fonds e, giunto lassù a fine agosto 1980, per circa quattro mesi ho vissuto nella vecchia Missione di Le Locle, situata in prossimità della chiesa, in un fabbricato di proprietà della parrocchia svizzera. Si trattava di un piccolo appartamento con ufficio e camera da letto, in Rue de la Chapelle. Non c'era nemmeno la cucina, perchè Don Dordi mangiava quando si ricordava o quando faceva visita a qualche famiglia. Era un grande lavoratore. Nello spirito della formazione alla vita comunitaria, proprio dei sacerdoti del Paradiso, ho stretto subito una profonda relazione di comunione con il missionario di La Chaux-de-Fonds, con il quale la Missione di Le Locle iniziava una collaborazione. Durante tutta la mia permanenza lassù, a mezzogiorno andavo sempre a mangiare da Don Paolo Rota. Non c'era giorno, anche d'inverno, con la neve alta sulle strade, che non mi recassi a pranzo a La Chaux-de-Fonds. Dopo i primi mesi trascorsi nella vecchia sede, mi sono trasferito nella nuova Missione in Rue de la Gare, situata nel fabbricato che aveva acquistato Don Dordi, vicino alla stazione ferroviaria, ristrutturata con l'aiuto degli emigranti. Quella dotazione immobiliare ha rappresentato un obiettivo importante per la comunità italiana di Le Locle e il missionario che mi ha preceduto ci ha messo tanto di quel lavoro, giorno e notte! Rispetto alla vita di società cui ero abituato a Rozzano, quella di Le Locle mi sembrava di un eremita. I miei contatti iniziali erano rivolti soprattutto verso Don Paolo e le suore, con i quali c'è stato subito un buon affiatamento.

Ho operato con la consapevolezza di appartenere alla parrocchia svizzera

Mi sono inserito gradualmente in quella comunità, che mi ha subito accolto come un fratello. La visita alle famiglie mi impegnava tutti i giorni dal tardo pomeriggio fino a sera. Diciamo che si trattava dell'attività pastorale principale, finalizzata alla costruzione di relazioni umane e di solidarietà sociale. La sera mangiavo dove capitava e, al termine del mio itinerario, rientravo sempre a dormire nella Missione di Le Locle. Nella nuova palazzina, oltre alla casa del missionario, c'era anche la scuola materna e un grande seminterrato, dapprima utilizzato quale deposito del carbone e ripostiglio, poi adeguatamente sistemato quale sala per incontri e riunioni. Abbiamo iniziato con un piccolo coro, che si riuniva il venerdì, per la preparazione dei canti liturgici, ma in seguito ho ospitato le varie associazioni di Italiani, compreso il Comitato Cittadino, nel quale erano rappresentati i diversi gruppi regionali. L'obiettivo consisteva nell'offrire loro opportunità di incontro per la socializzazione e la costruzione di percorsi e iniziative comuni per il bene di tutta la comunità. Mi sono presto adeguato al nuovo contesto di Le Locle e mi sembra di avere superato abbastanza facilmente le prime difficoltà. Mi ero iscritto anche a un corso di

francese, la lingua straniera che avevo già studiato a scuola. L'insegnante, però, dopo le prime lezioni, mi consigliò diversamente:

-Vai a parlare in mezzo alla gente! È la scuola migliore che puoi frequentare!...

Col senno del poi, non risultò un buon consiglio. Avrei fatto bene a terminare il corso, perché con le persone si finiva col parlare in Italiano o in bergamasco, tanto sul posto di lavoro, quanto nelle case. Quella di Le Locle, in fondo, era una comunità profondamente italiana, per le numerose presenze di connazionali. Anzi, in talune circostanze, mi pareva di essere in Italia. Parlavo il francese soprattutto con i ragazzi, ma non mi sentivo sicuro, soprattutto durante le conversazioni, per il mio vocabolario limitato, come quando avevo iniziato a celebrare la messa in lingua locale.

Anche con il clima non ho avuto particolari problemi di ambientamento. L'inverno era abbastanza lungo, faceva freddo e cadeva molta neve, ma tutto sommato mi spostavo sempre in automobile e c'era il comfort della casa. Mi sono velocemente organizzato. Prima di partire, non ho partecipato ad alcun corso di formazione. Solo più tardi, dopo circa un anno di Missione, sono stato richiamato in Italia, l'estate, per partecipare a un corso a Frascati, durato un mese, dove alcuni esperti ci hanno introdotto alla conoscenza dei fenomeni migratori. Non ero partito con un progetto missionario prestabilito, ma più semplicemente col desiderio di incontrare una nuova realtà, conoscerla e mettermi a disposizione. Mi sono inserito in linea con l'operato del missionario che mi ha preceduto e soprattutto ho avviato subito la collaborazione con i sacerdoti svizzeri impegnati nelle parrocchie. Ho incontrato un ambiente favorevole e accogliente. Mi sono trovato bene, sia sul piano personale che della pastorale, con l'*équipe* presbiterale di Le Locle e, una volta alla settimana, il mercoledì, andavo a mangiare da loro. In tale circostanza, un'ora prima del pranzo, facevamo anche la programmazione assieme. È nata una reciproca simpatia e lassù ho operato con la consapevolezza di appartenere alla parrocchia svizzera, non tanto alla Missione Cattolica Italiana intesa quale soggetto separato e autonomo. Questo modo di pormi mi ha aiutato a impostare correttamente le diverse attività.

Avevo già conosciuto la vita dei nostri emigranti e il contesto elvetico nel Sessantotto e nel Sessantanove, da seminarista-lavoratore, ma mi sono accorto della grande trasformazione sociale avvenuta successivamente. In dieci anni le cose erano cambiate e si contavano già molti Italiani in meno: da settemila si era passati a tremila unità. Nel periodo in cui sono rimasto lassù, cioè dall'Ottanta all'Ottantaquattro, non ho visto nessun nuovo emigrante italiano venire a lavorare e a vivere da noi. Semmai i connazionali continuavano a rientrare. La componente migratoria italiana si era stabilizzata, raggiungendo un buon livello di inserimento nella società locale. La maggior parte viveva in un'abitazione dignitosa, anche di proprietà. Forse tendevano ancora a sentirsi parte di una comunità separata, ma sul piano religioso penso di essere riuscito a farli sentire partecipi di una sola parrocchia, quella elvetica. Ho fatto tutto quanto era possibile in questa direzione. Gli Italiani ci seguivano

Gruppi di connazionali di Le Locle in festa per la visita di Stato di Sandro Pertini, Presidente della Repubblica Italiana, nel luglio 1984 (fotografia superiore). Don Ernesto è il primo in ginocchio a destra), e in occasione della visita di Papa Giovanni Paolo II. Basilea, luglio 1984 (fotografia inferiore).



bene quando, ad esempio, celebravamo la messa nella forma bilingue, come pure i nostri bambini e ragazzi non avevano alcuna difficoltà a partecipare al catechismo insieme ai loro coetanei svizzeri. Ci è voluta molta pazienza, ma è stato possibile. Ero abituato, a Rozzano, a fare seicento Prime Comunioni, mentre a Le Locle, per ventiquattro bambini, in linea con la precisione svizzera, dovevo fare venti prove solo per impostare la cerimonia e vedere dove mettere i piedi! All'inizio non è stato facile condividere simili modalità, ma poi ho accettato il fatto che questa gente era abituata così e dovevo essere io a comprendere la nuova dimensione.

Abbiamo spinto i nostri bambini italiani a partecipare al catechismo in parrocchia

A Le Locle avevo a che fare con una popolazione di circa tremila Italiani. Possedevo un indirizzario preciso di riferimento, con i recapiti di tutti i nostri connazionali, già costituito e tenuto aggiornato meticolosamente da Don Dordi.

Per quanto riguarda l'attività pastorale, come vi ho anticipato, una buona parte era riservata alla visita alle famiglie. In linea generale, la mattina andavo a trovare gli ammalati ricoverati in ospedale, ma non mancava mai una visita pur veloce ai bambini della nostra scuola materna. Il pomeriggio celebravo messa alle diciotto nella chiesa parrocchiale. La presenza era di una o due persone. Alcune volte non veniva nessuno. Tuttavia ho sempre mantenuto fedeltà all'appuntamento eucaristico, anche se non celebravo la messa in assenza di fedeli. Seguiva la visita alle famiglie, finalizzata soprattutto alla reciproca conoscenza, con eccezione di quando avevo riunioni programmate. Privilegiavo i gruppi sociali che versavano in condizioni di difficoltà o di disagio, oppure colpiti da gravi malattie. A quell'ora, in effetti, la gente era da poco uscita dalle fabbriche e si affrettava a tornare in famiglia per la cena, perché la sera alle nove si andava già a dormire. Le mie visite, dunque, dovevano iniziare presto, non oltre le diciannove, e terminare alle ventuno. La popolazione italiana immigrata era ancora pressoché in età da lavoro e non c'erano i pensionati. Ormai l'emigrazione stagionale era conclusa e i ricongiungimenti familiari si erano assestati. In quel periodo incominciava a manifestarsi soprattutto l'emigrazione spagnola e portoghese e c'era un prete, lassù, che si occupava di loro. Incominciava ad emergere anche la presenza dei Turchi.

Nella scuola materna italiana, riconosciuta dal nostro Stato, non c'erano le suore e le insegnanti, nominate dal Consolato, venivano pagate dalla Missione con la retta di iscrizione. In qualità di Presidente della scuola materna, per la gestione del servizio mi avvalevo di un Consiglio di Amministrazione, costituito da Italiani, e di un contabile assai meticoloso e puntuale. Gli Italiani ci tenevano molto alla loro scuola, che rappresentava un servizio indispensabile, non solo sul piano identitario: aprivamo alle sei del mattino e i bambini potevano fermarsi da noi sino alle sei di sera. I genitori, quindi, portavano i figli alla scuola prima di recarsi al lavoro e venivano a riprenderli la sera, al termine dell'orario della fabbrica o dell'ufficio. Avevamo sempre circa trenta bambini iscritti e frequentanti. Oltre alla scuola materna, abbiamo istituito anche l'asilo nido, con altre due educatrici, alle quali davamo la possibilità

di un alloggio nella scuola e di un locale per la cottura dei cibi. La maggior parte degli insegnanti, abilitati nelle scuole pubbliche, venivano di proposito dall'Italia. A Le Locle c'era sì anche l'asilo comunale, ma gli Italiani solitamente preferivano mandarli alla Missione. Qualcuno iscriveva i propri bambini all'asilo svizzero, soprattutto quelli con mamma o papà elvetici, ma l'orario di apertura non era così elastico come il nostro e anche il servizio in generale era diverso, ossia non c'era quella disponibilità che noi abbiamo sempre dimostrato.

Il sabato celebravo la messa il mattino e portavo la Comunione agli ammalati. La popolazione non era impegnata in fabbrica o sui cantieri e di solito si spostava per gli acquisti in città. Accettavo di celebrare le messe a suffragio dei defunti, che mi venivano richieste soprattutto da Bergamaschi e Bresciani. In tal caso aumentava la partecipazione dei fedeli. La domenica, invece, celebravo la messa alle undici, mentre il parroco svizzero alle nove e trenta. La messa domenicale era abbastanza frequentata e, in principio, era sempre in lingua italiana. Avevamo anche istituito un coretto, per i canti della liturgia domenicale, e attivato il gruppo dei chierichetti, mentre il sabato pomeriggio facevamo catechismo per i ragazzi. Quest'ultima iniziativa, però, l'avevo concordata con i sacerdoti svizzeri, ossia non avevo adottato un testo in lingua italiana, ma utilizzavo lo stesso in uso tra gli Svizzeri. Però noi avevamo le nostre modalità, cercando di favorire il coinvolgimento e la partecipazione di ragazzi e genitori con le messe di famiglia. Una volta al mese mi incontravo con l'*équipe* dei catechisti svizzeri per coordinare l'attività di formazione. Alcuni Italiani partecipavano al catechismo proposto dalla parrocchia elvetica, ma la maggior parte veniva alla Missione. In alcune aree, in particolare quelle della Svizzera Tedesca, i sacerdoti svizzeri proibivano ai bambini di partecipare al catechismo organizzato nelle Missioni Italiane. Noi, invece, a un certo punto abbiamo spinto i nostri bambini italiani a partecipare al catechismo in parrocchia, per evitare che si formassero comunità separate. La Chiesa è una sola e non può accettare queste distinzioni. C'è stato un passaggio graduale nel travasare la catechesi italiana dentro la pastorale elvetica. Nel corso degli ultimi anni di mia permanenza lassù, le nostre volontarie facevano catechismo assieme ai catechisti svizzeri, secondo un programma di formazione cristiana comune. Se, in principio, le catechiste sono state scelte tra i nostri connazionali e formate direttamente dal missionario, in seguito hanno costituito un tutt'uno con l'ufficio catechistico della parrocchia. Vi potrà sembrare strano, ma noi, a Le Locle, abbiamo trovato una situazione favorevole che ci ha consentito di sperimentare soluzioni avanzate sul terreno della convivenza: non più una comunità italiana separata, ma cittadini italiani e svizzeri inseriti nella medesima dimensione territoriale di Chiesa multiculturale. Abbiamo tra l'altro elaborato, nei primi anni Ottanta, un documento in tale direzione, che allora non venne compreso e ritenuto in un certo senso troppo avveniristico. Ve lo proponiamo in appendice.

L'uso della chiesa locale elvetica non ci veniva ostacolato e la potevamo utilizzare per le nostre funzioni negli orari concordati. In principio, i parroci locali avevano preteso che l'elemosina raccolta durante le nostre celebrazioni rimanesse a loro, ossia a disposizione della chiesa, ma dopo alcune insistenze siamo riusciti a trattenerne anche quel modesto introito, a favore della nostra cassa pastorale. Il Consiglio economico della parrocchia aveva posto alcune resistenze a tale richiesta, ma alla

fine ha avuto il sopravvento il parere del Consiglio della Comunità, che equivale al nostro Consiglio pastorale, i cui componenti hanno accettato l'istanza, probabilmente in segno di ospitalità e accoglienza. La comunità italiana si è sempre resa disponibile a collaborare con la parrocchia svizzera nei lavori di manutenzione della chiesa e delle opere parrocchiali. Nel Consiglio pastorale si discutevano tutte le questioni preminenti e si approvavano le attività della Missione.

L'esperienza della messa bilingue, celebrata insieme con il prete svizzero

Durante la mia attività pastorale ero coadiuvato dal Consiglio di Missione, che aveva anche in carico la manutenzione della casa. Io, però, non mi occupavo di questioni amministrative e gestionali, le quali erano demandate al Presidente e ai componenti dell'Assemblea della Missione. Alcuni di essi mi davano una mano anche sul piano operativo, come le catechiste, che erano delle mamme italiane. Nelle Missioni Cattoliche della Svizzera l'attività pastorale del sacerdote è sempre stata nettamente separata da quella amministrativa e gestionale. Io, ad esempio, davo un contributo mensile alla Missione per l'alloggio. In verità, una quota dello stipendio che mi veniva mensilmente erogato dalla Federazione delle Parrocchie elvetiche era finalizzata al pagamento di un alloggio. Non avevo costituito i Gruppi di Vangelo o altri organismi di riflessione collettiva, perché ero ancora agli inizi della mia esperienza in quella terra d'Oltralpe. Organizzavo incontri con i genitori per la preparazione dei Sacramenti. Animavo un gruppo biblico che si riuniva ogni quindici giorni a La Chaux-de-Fonds. A Le Locle, inoltre, tutti i venerdì c'erano le prove del coro. Si trattava soprattutto di un'occasione aggregativa, che diventava poi animazione liturgica per le messe e le celebrazioni varie. A Le Locle l'attività pastorale si mescolava a quella più di tipo sociale, come ad esempio nelle visite settimanali ai connazionali degenti nell'ospedale cittadino. Con i pastori protestanti partecipavo a incontri mensili di preghiera e riflessione. Non dimentichiamoci che, a Le Locle, erano presenti ben sette chiese e il territorio della Missione comprendeva tutta la città, con estensione anche ad alcuni piccoli paesi di periferia, dove la domenica a volte mi recavo a celebrare la messa in lingua francese, dietro richiesta dei parroci elvetiche, che non sempre riuscivano a soddisfare tutte le esigenze del territorio. Celebravo a volte più messe, la domenica. Anche il sabato sera andavo "a dir messa" in uno dei villaggi del circondario, secondo una turnazione prestabilita. Mi ero dichiarato a disposizione dei sacerdoti elvetiche per le diverse esigenze pastorali, anche non strettamente connesse alla comunità italiana, perché ho sempre cercato di inquadrare la mia presenza lassù non tanto come prete esclusivo degli immigrati italiani, ma in primo luogo quale sacerdote della Chiesa svizzera. In questa mia attenzione sono stato favorito dal fatto che a Le Locle la presenza degli Italiani si concentrava soprattutto nella zona delimitata dal perimetro cittadino. Davo importanza a tutte quelle attività, anche di modeste dimensioni solo all'apparenza insignificanti, che andavano in questa direzione, come l'esperienza della messa bilingue, celebrata insieme con il prete svizzero: alcune parti della Liturgia erano in francese, altre in italiano. L'idea funzionava ed è stata bene accolta sin dall'inizio. Poi abbiamo messo

insieme il coro italiano con quello svizzero, per la preparazione congiunta dei canti liturgici. Questi passaggi non sono stati realizzati con facilità, perché hanno richiesto che ciascun gruppo rinunciaste a qualcosa di proprio. La modalità della messa bilingue ha rappresentato per gli Italiani un ulteriore punto di forza, perché mi dava lo spunto per dire loro, che di solito si sentivano afflitti da un complesso di inferiorità: -Vedete come siamo fortunati noi Italiani? Quando parliamo in italiano, gli Svizzeri non comprendono, ma quando loro parlano in francese, noi li capiamo!...

Ovviamente non era solamente una questione di lingua, perché veniva messo in gioco il nostro stare insieme, anche dal punto di vista liturgico e delle relazioni umane. È il modo con cui si dice messa, a fare la differenza. La nostra, quindi, non era una battaglia sulla lingua, ma sui contenuti, sullo stile di fare insieme le cose e di vivere. Abbiamo organizzato anche riunioni, feste e *pic-nic* con Italiani e Svizzeri. Abbiamo introdotto la festa del papà, della mamma e della donna. Queste esperienze di incontro e convivenza tra gruppi diversi, che, da noi, a Le Locle, hanno ottenuto risultati soddisfacenti, evidentemente risultano possibili in relazione alla disponibilità dei sacerdoti al confronto e allo scambio reciproco di conoscenze e di collaborazioni. Non si può prescindere dalle persone e dalla loro capacità/disponibilità all'incontro e al confronto. Sono stato l'ultimo missionario di Le Locle e già allora, durante la mia permanenza lassù, si parlava di costituire una Missione unica con La Chaux-de-Fonds, in vista di accelerare il livello di collaborazione con le parrocchie elvetiche. Ciò anche alla luce della diminuzione dei preti. La consapevolezza di questa modalità di comunicazione non era comune e nemmeno condivisa da tutti i nostri missionari; quelli della Svizzera tedesca, ad esempio, registravano ancora molte difficoltà relazionali con i sacerdoti in servizio nelle parrocchie. Anche noi, missionari operanti nella Svizzera romanda, nonostante ci incontrassimo una volta al mese, avevamo rilevato alcune disomogeneità, in relazione ai diversi sacerdoti e alla loro disponibilità al colloquio.

A Le Locle si era creata come una grande famiglia

Nel periodo iniziale della mia esperienza a Le Locle, la popolazione italiana mi era sembrata un po' prevenuta nei confronti della Missione, a causa dell'acquisto e della ristrutturazione della nuova sede. Probabilmente non erano stati chiariti tutti i passaggi relativi alla formazione della proprietà e all'esecuzione di alcuni lavori. Sono bastati pochi incontri per fare luce sugli aspetti lamentati e ricomporre la base sociale. Le questioni di proprietà sono sempre state quelle più difficili da affrontare, soprattutto in un contesto di emigrazione, dove i nostri connazionali risultavano particolarmente sensibili a tutte le questioni di natura economica. Del resto, la popolazione aveva manifestato un culto particolare nei confronti di Don Dordi, il mio predecessore, avendo compreso il suo agire disinteressato, ad esclusivo favore della comunità italiana locale.

Gli organismi della Missione con cui mi relazionavo in modo ufficiale erano innanzitutto il Consiglio Pastorale, il Consiglio di Missione e il Consiglio della Scuola materna. In realtà facevo parte anche del Comitato Cittadino, che comprendeva

i rappresentanti dello Stato italiano e delle varie associazioni regionali, politiche e culturali, ed era ospitato all'interno della Missione. C'era, inoltre, la Colonia Libera, con la quale ho sempre avuto buone relazioni; anzi, alcuni componenti della Colonia facevano parte del Comitato Cittadino e anche della Missione. Quando c'erano iniziative da organizzare, ci si dava da fare tutti quanti, indistintamente, a prescindere dalle appartenenze associative, perché ci si sentiva innanzitutto Italiani. Ad esempio, tutti gli anni si organizzava la festa della Missione presso il refettorio di una grande fabbrica di meccanica di precisione, in grado di accogliere oltre mille persone. In principio, la direzione della fabbrica ci assegnava la sala, ma non ci permetteva di utilizzare la cucina con il nostro personale, perché dovevamo avvalerci dei cuochi della loro mensa: non solo li dovevamo pagare, ma essi cucinavano "alla svizzera", mentre i commensali, almeno una volta all'anno, volevano mangiare rigorosamente all'italiana. Negli anni successivi, però, siamo riusciti a gestire in proprio anche la cucina. La festa, distribuita su tre serate, dal venerdì sera a tutta la domenica, si teneva di norma verso la fine del mese di settembre e coinvolgeva oltre cinquecento persone. Venerdì e sabato sera, dopo la cena, c'era l'orchestra italiana e si ballava; con la pesca di beneficenza e la tombola si trovava il modo per finanziare le attività della Missione. La domenica, invece, dopo la messa mattutina e il pranzo, negli anni successivi abbiamo incominciato ad allestire alcuni spettacoli e intrattenimenti per i bambini della scuola materna, con l'intervento anche del nostro coro. Erano giornate molto intense e in tanti si davano da fare.

Alla grande festa annuale degli Italiani convergevano pure i gruppi regionali presenti nell'area e vi partecipavano molti cittadini svizzeri. Invitavamo i preti e le autorità locali: era, questo, un modo per incontrarli e farli avvicinare alla nostra gente. Durante la festa, le diverse appartenenze regionali venivano superate e tutti gli Italiani di buona volontà intervenivano.

Tutti collaboravano. Inoltre, durante l'anno, i vari gruppi ogni tanto organizzavano le loro feste regionali, che si limitavano alla cena con serata danzante. Mi invitavano sempre e, di solito, partecipavo volentieri. Insomma, a Le Locle si era creata come una grande famiglia e conservo tuttora piacevoli ricordi di quel periodo, dove con i nostri connazionali, le associazioni e le autorità religiose e civili si era instaurato un buon clima collaborativo. Mi recavo regolarmente alle Assemblee della Parrocchia Svizzera, alle quali intervenivo in rappresentanza della Missione e dove mi sono sentito sempre accolto volentieri. La domenica dopo il 15 agosto (nel nostro Cantone il giorno dell'Assunta si lavorava) non celebravamo la messa in parrocchia e in gruppo andavamo sempre in Francia. Si formava come una processione con le automobili. Andavamo in una cappella - una grotta simile a quella della Cornubusa - dove celebravamo la messa in onore della Madonna. Eravamo un centinaio di persone ed era l'occasione per stare insieme. Era diventata una sorta di "tradizione" durata tanti anni. La sera, poi, si rientrava.

Unità Pastorale di Le Locle 1980-1982. Da destra a sinistra: Don Ernesto Belloni, il Vicario parrocchiale Gilles Gauchaud e il Curé Raphael Guillet.



È stato come il risveglio da un lungo sogno, durato alcuni decenni...

A Le Locle ho incontrato una situazione abbastanza consolidata. Gli immigrati italiani di prima generazione erano ancora soprattutto muratori, ma i loro figli studiavano all'università o lavoravano già nelle fabbriche, quali operai e tecnici. Le donne erano impegnate quasi tutte in fabbrica. La Svizzera, per gli Italiani, è stato innanzitutto il Paese del lavoro, lo strumento di riscatto economico e sociale, per il quale hanno dedicato tutto il loro tempo. Molti di essi erano ancora illusi di ritornare un giorno nel loro paese, che avevano lasciato ormai da molti anni. Discutevo frequentemente con loro su questo aspetto, soprattutto quando li vedevo ostinatamente legati all'idea del ritorno fine a sé stesso, ossia a un'idea di Italia che ormai era stata superata dai fatti, ma continuava a resistere solo nel loro immaginario. Dicevo loro:

- Guardate che, fra pochi anni, io andrò via da Le Locle, ma quando ritornerò a trovarvi, vi incontrerò su questa via principale con le carrozzine dei vostri nipoti!...

Si sentivano quasi offesi, perché non accettavano una simile prospettiva, soprattutto coloro - i più - che in Italia avevano costruito o stavano ultimando la loro nuova casa. Durante il mio soggiorno a Le Locle, ho assistito solo a due rientri definitivi in Italia, mentre la maggior parte dei connazionali è rimasta là, per sempre. Qual è la lezione di questa esperienza? Che dobbiamo avere la forza di guardare in faccia alla realtà per quello che è effettivamente e non per ciò che vorremmo che fosse. Dobbiamo cioè avere il coraggio di aderire alla cultura del luogo in cui viviamo.

A La Chaux-de-Fonds il figlio di un carpentiere italiano immigrato è attualmente il direttore sanitario dell'ospedale. La figlia di un immigrato siciliano oggi è un giudice del tribunale di Neuchâtel e un'altra lavora alle Nazioni Unite di Ginevra. Gli esempi non mancano, in questa direzione, e potremmo proseguire con una lunga lista di figli o nipoti di immigrati italiani che hanno raggiunto una condizione di prestigio e di benessere nella scala sociale ed economica del paese ospitante. Quando vedo queste cose sono contentissimo, perché sono i frutti migliori di quell'esperienza migratoria. Però quelle bellissime case in Italia, costruite con il miraggio del tanto atteso ritorno, ma anche per dimostrare la ricompensa economica dell'esperienza migratoria, oggi sono vuote, anzi molti hanno incominciato a venderle. È stato come il risveglio da un lungo sogno, durato alcuni decenni. Con la scuola e il lavoro dei figli è di fatto venuta meno la possibilità del rientro in Italia dei genitori. Questo è un dato generale, che ho constatato anche durante la pastorale a Milano, a fianco degli immigrati del Sud Italia: anch'essi costruivano sempre la casa nel loro paese d'origine, dove pensavano di ritornare definitivamente un giorno, ma poi, nella maggior parte dei casi, è successo che laggiù era possibile ritornare solo per le ferie estive. Da Le Locle rientravo di frequente in Italia, in certi periodi anche una volta al mese, ma vi rimanevo lo stretto necessario, ossia partivo la domenica pomeriggio e rientravo il martedì. Le distanze ormai potevano essere superate facilmente e, il più delle volte, mi muovevo tranquillamente in automobile. Anche dopo, negli anni successivi, ho sempre mantenuto ottimi rapporti con la popolazione di Le Locle e, di solito, tutti gli anni salgo, in compagnia degli animatori dell'oratorio: li porto a sperimentare la vita di comunità in uno *chalet*. Vado sempre volentieri, ma ogni volta è una tristezza unica! La popolazione italiana attualmente è invecchiata

e i giovani ormai sono inseriti nella società locale, anche se manifestano ancora oggi un certo spirito italiano. Questa rinnovata consapevolezza, che appartiene alle seconde, terze e quarte generazioni, è attualmente in fase di emersione, ma non sappiamo ancora la forma che assumerà in futuro.

Ha senso identificare sul piano religioso le diverse comunità linguistiche?

Nel 1984 sono rientrato definitivamente in Italia. La scelta non mi è pesata più di tanto, soprattutto in forza di un'idea condivisa con i miei confratelli. Ci siamo resi conto che era arrivato il momento di cambiamenti effettivi. Le Missioni Cattoliche Italiane andavano rifondate, per sottrarle a una lenta agonia, difficile da sopportare. La primazia della parrocchia locale non poteva essere offuscata dalla presenza di comunità linguistiche, separate anche sul piano religioso. Sentivamo l'esigenza di un prete o di un'unità pastorale tali da identificare in modo unitario una o più parrocchie. Più uno sta in un luogo, più lega con la popolazione e l'ambiente e più servono prospettive e programmi per il futuro. Fin quando un sacerdote italiano è presente, è evidente che i connazionali fanno riferimento a lui, con il rischio di impedire l'assorbimento delle singole persone nella realtà religiosa e parrocchiale locale. Avevo discusso ampiamente tali questioni con gli altri missionari italiani dell'area, con i quali ero maggiormente in contatto: anch'essi hanno deciso di dare un termine alla nostra esperienza, avendo ritenuto esaurito il nostro compito in quel contesto. Insomma, ci eravamo chiesti: o cambiamo radicalmente la Missione, sul piano strutturale, individuando nuove visioni pastorali, oppure non ha più senso continuare a identificare sul piano religioso, in un modo così forte, le diverse comunità linguistiche. Avevamo fatto anche alcune proposte, come quella di costituire una sorta di unità pastorale tra i preti italiani di Le Locle e La Chaux-de-Fonds e Neuchâtel, con una sede unica nel Cantone, quale riferimento generale per tutta la comunità. In tal modo si evitava di rafforzare eccessivamente le micro comunità locali. Il nostro non è stato un "tirarci fuori", ma un tentativo di evitare che la gente si identificasse troppo in un concetto di Missione tradizionale, che a volte impediva l'inserimento dei fedeli nell'organizzazione parrocchiale elvetica. Queste considerazioni sono state meglio esposte e dettagliate nel documento dal titolo "Le Missioni Italiane nel Cantone di Neuchâtel. Riflessioni e proposte", sottoscritto nel 1982, oltre che da me, anche dai confratelli Don Egidio Bigoni e Don Sergio Chiesa di Neuchâtel e Don Paolo Rota di La Chaux-de-Fonds. Per la verità Don Egidio Bigoni è andato via un anno prima, nel 1983. Il Vescovo di Friburgo non era d'accordo sul nostro ritorno in Italia e ci aveva chiamati per avere ulteriori spiegazioni e proporci l'apostolato in altre Missioni. In realtà noi non eravamo in cerca di altra sistemazione, ma avevamo messo in discussione il significato stesso della Missione nel contesto elvetico da noi frequentato e sperimentato attraverso alcuni anni di apostolato. Quel documento ha fatto discutere, ossia ha suscitato l'interesse di alcuni e pure l'imbarazzo di altri. Fra di noi, missionari di Le Locle, La Chaux-de-Fonds e Neuchâtel, si era creato un bel rapporto e il lunedì ci si trovava, si trascorrevano insieme la giornata e si discutevano sempre queste cose. Con

quel documento abbiamo posto alcune questioni di fondo circa la persistenza delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera. Quella nostra sensazione di ieri mi pare sia diventata un orientamento largamente condiviso al giorno d'oggi. Col senno del poi, dico che avevamo visto giusto, ossia era stata individuata bene la direzione, che ancora manca però di contenuti concreti. Oggi, ad esempio, il prete italiano, pur abitando nella casa della Missione, ormai è considerato a tutti gli effetti un prete locale, senza più rimarcare un'identità nazionale così forte come è stato nel passato. Vi porto questo esempio. Per i sacerdoti svizzeri, il lunedì è il giorno di riposo assoluto, o meglio: da domenica a mezzogiorno sino a lunedì sera essi non ci sono per nessuno e, di solito, quando vivevo a Le Locle, sulla segreteria telefonica inserivano il numero di telefono della Missione, perché io mi rendevo sempre disponibile. Se c'erano delle emergenze, anche gli Svizzeri mi chiamavano e io accorrevo. Una volta, il 2 novembre era caduto di lunedì: i sacerdoti Svizzeri non hanno celebrato la messa per i defunti e quindi ho provveduto io, ma la sera, secondo l'orario della messa italiana. Però il presidente laico della parrocchia voleva trattenere le offerte di quel giorno. Mi ero imposto a favore della Missione:

- No. Le offerte raccolte oggi rimangono alla Missione!...

- Ma c'erano anche tanti parrocchiani svizzeri!...

- Sì, ma la messa l'ho celebrata io!

È stata un po' una ripicca per far capire loro che anche noi c'eravamo e che era nostro desiderio essere considerati alla pari. La chiesa era piena zeppa, trattandosi della sola messa giornaliera. Molti Svizzeri, anche in altre circostanze, partecipavano alla messa italiana perché sostenevano che era più gioiosa.

Nella nuova parrocchia di Valle Ambrosia, alla periferia di Milano

A Le Locle, i nostri connazionali sono rimasti dispiaciuti quando hanno saputo che avevo deciso di andare via. Erano consapevoli che non sarebbe venuto più nessuno. Nonostante li avessi preparati, già sentivano la mancanza di un missionario, perché sarebbe venuto meno un riferimento di italianità che per loro era importante. Ancora una volta si sentivano cittadini di serie B rispetto ai connazionali di La Chaux-de-Fonds, dove invece il missionario rimaneva. Per attutire questo distacco, dopo di me hanno inviato una suora a mantenere i contatti con le famiglie: essa abitava a La Chaux-de-Fonds, ma tutti i giorni scendeva a Le Locle per l'apostolato. Già durante la mia presenza, molte attività le avevo concentrate a La Chaux-de-Fonds. Comunque chiudere una Missione non è stato facile.

Rientrato in Italia, per poco più di sei mesi, dal 1984 al 1985, ho prestato servizio nella comunità di Alpignano, in provincia di Torino, dove c'era Don Alberto Stucchi, destinato alla Missione di La Chaux-de-Fonds e Le Locle, prima di andare a Valle Ambrosia, nel Comune di Rozzano Nuova; là sono rimasto alcuni anni, dal 1985 al 1988. L'ho costituita io, quella parrocchia, che prima dipendeva da Rozzano Sant'Angelo, dove prestava servizio Don Giampietro Maconi, il quale aveva fatto l'esperienza del prete operaio. Dal paesino di millecinquecento abitanti che era, in pochi anni, quando io sono andato via, ne contava già quattromilacinquecento,

mentre attualmente è una realtà di circa settemila abitanti. Valle Ambrosia rappresentava la periferia di Milano, che si allargava a vista d'occhio, ed era costituita da famiglie giovani che provenivano da fuori. A Ponte Sesto, su seimila abitanti, facevo solo quindici funerali all'anno, mentre qui, a Bariano, ne celebro attualmente circa quaranta! A Valle Ambrosia dovevamo formare un'identità religiosa per la nuova comunità, costituita da persone e famiglie giovani provenienti da varie parti d'Italia, soprattutto dal Meridione, le quali incominciavano a vivere insieme.

Nessun gruppo ha preteso di imporre sugli altri le sue tradizioni.

Nella scelta del santo patrono della nuova parrocchia, ad esempio, non abbiamo importato una festa esistente altrove, ma è stato deciso di creare una solennità nella quale tutta la comunità poteva riconoscersi. Non ha significato annullare le diverse provenienze, ma richiedere uno sforzo ulteriore di sintesi in vista di una nuova elaborazione. La chiesa di Valle Ambrosia l'abbiamo così dedicata a Santa Monica e a Sant'Agostino, perché quell'anno ricorreva l'anniversario del battesimo di Sant'Agostino. Avevamo sviluppato questa riflessione: Monica è la mamma che ha pianto tanto per la conversione dei suoi figli! Qui abbiamo tanti figli che si perdono per le diverse forme di disagio sociale! Invochiamo l'aiuto di Santa Monica su di loro! La proposta venne accettata volentieri. Durante il primo anno di apostolato a Valle Ambrosia, da Le Locle, sono scesi a trovarmi in *pullman* alcuni connazionali di lassù, i quali si sono fermati da noi circa due giorni.

Una Casa per gli Amici a Cologno Monzese

Dal 1988 al 2002 ho fatto il parroco di Santa Maria in Cologno Monzese. È stato il periodo della mia maturità, durante il quale ho anche contribuito a fondare una casa per l'accoglienza degli stranieri extracomunitari.

La Casa per gli Amici è nata per dare una risposta concreta al bisogno abitativo manifestato da un gruppo di senegalesi. Era il periodo iniziale dell'immigrazione dall'Africa. C'erano solo uomini, tutti in giovane età, e abitavano in condizioni miserevoli dentro uno scantinato proprio davanti alla casa parrocchiale, sfruttati economicamente, sia per l'alloggio che per il lavoro, da un Italiano. Essi pagavano centocinquantamililire a posto letto al mese, senza bagno, e il proprietario guadagnava cifre spropositate, sulla pelle di queste povere persone. Avevo denunciato il sopruso e da lì è incominciato tutto l'operato dell'Associazione. L'istanza di questi ragazzi del Senegal era un bisogno già visto, che ha richiamato il mio vissuto di uomo e di prete. Nella nuova situazione ho rivisto quanto avevo già avuto modo di sperimentare in Svizzera. Nel 1994 il primo gruppo di Senegalesi era composto da circa venti uomini. Quando, però, facevamo le feste ne comparivano molti altri, che non sapevamo da dove provenissero. Abbiamo costituito l'associazione "Una Casa per gli Amici" nell'ottica di favorire l'accoglienza e aiutare gli stranieri a vivere con consapevolezza la loro esistenza in Italia. Innanzitutto li abbiamo aiutati a recuperare alloggi convenienti a costi accessibili, non da usura; poi abbiamo cercato di favorire l'inserimento dei loro familiari, donne e bambini, nel contesto, quando essi ottenevano gradualmente il ricongiungimento familiare. Inizialmente l'Associazione

aveva il compito di aggregarli e aiutarli a trovare una casa, per farli uscire da una condizione di sfruttamento. L'Associazione dava credibilità e garanzie nei confronti dei proprietari. Le prime case le affittavamo noi, perché i connazionali tendenzialmente evitavano di affittare alloggi direttamente agli extracomunitari. Addirittura la prima casa l'avevo affittata a nome mio. Nata per far fronte al fabbisogno abitativo immediato, Una Casa per gli Amici si è subito occupata dell'assistenza generale: l'obiettivo non era solo quello di dare l'appartamento, ma si voleva soprattutto entrare in contatto con ciascuno di essi, per favorire l'accompagnamento, all'inizio della loro permanenza in Italia, nel mondo del lavoro e nella società. Nell'Associazione erano rappresentate anche le cinque parrocchie di Cologno, mentre io agivo da responsabile *Caritas* della zona e ne coordinavo l'attività. Si era creata una fitta rete di solidarietà, che faceva leva sull'apporto di molti laici, i quali, nelle varie zone, dedicavano una parte del loro tempo per seguire alcune famiglie. In principio era difficile trovare le case in affitto, ma negli anni successivi, ottenuta la credibilità, erano i proprietari stessi che ci proponevano le loro abitazioni. L'Associazione esiste ancora e io vi faccio parte, quale socio fondatore e componente emerito. Ormai, però, sono distante e, non avendo la stoffa del burocrate, ossia non riuscendo a vivere le relazioni a distanza, non percepisco il polso dell'attuale situazione. *Una Casa per gli Amici* è stata una delle tante risposte ai crescenti fenomeni migratori. Per poter operare in un contesto così difficile serve il contributo di molti. In particolar modo per dire di no all'equazione che vede l'immigrato uguale al criminale. Povero sì, magari anche clandestino, ma non per questo criminale. Quello che serviva, e che serve ancora oggi, è un progetto di integrazione vero e rispettoso dell'umanità delle persone. L'integrazione passa dal dialogo e dal confronto tra le diverse esperienze e le identità vanno mantenute. Così come deve essere data una visibilità a questi fenomeni, per non costringerli alla clandestinità, che non conviene a nessuno. Non dimentichiamoci che l'immigrazione ha sempre sotteso un fenomeno di natura economica: chi si sposta dal proprio Paese, lo fa perché ha bisogno e, soprattutto nel passato, da parte di chi offriva un'occupazione c'era anche lo sfruttamento di un lavoro a poco prezzo. La nostra Associazione è nata grazie all'aggregazione di persone che già operavano nel volontariato sociale e che hanno voluto impegnarsi per andare incontro a questa nuova forma di bisogno. L'abbiamo chiamata Una Casa per gli Amici per diversi motivi. Innanzitutto perché il nostro primo intervento è stato proprio la ricerca della casa, che abbiamo preso in affitto, per evitare lo sfruttamento degli amici senegalesi. Poi perché la casa rappresenta il luogo dello stare insieme, dell'incontro. Nei primi anni di attività, ci siamo impegnati prevalentemente nella ricerca di case per gli immigrati. Case che dovevano avere alcune caratteristiche precise: inserite, ad esempio, in un condominio, per favorire il contatto e la conoscenza reciproca tra Italiani e stranieri. Non case ghetto. Il processo di integrazione è lungo e le difficoltà non mancano, da entrambi le parti: non solo l'Italiano deve accettare lo straniero, ma anche quest'ultimo deve capire e adattarsi al modo di vivere della nuova società. La seconda tappa dell'evoluzione della vita dell'Associazione ha registrato la colla-



ABITARE L'ACCOGLIENZA

**20 Anni di storia ed esperienza
dell'Associazione
Una Casa per gli Amici**

Prefazione di Don Roberto Davanzo

borazione con le istituzioni pubbliche, che si trovavano anch'esse per la prima volta ad affrontare un simile fenomeno. Soprattutto perché, dopo la fase dell'immigrazione fatta di soli uomini, veniva avanti il ricongiungimento familiare con donne e bambini. Infine, il terzo passaggio è stato quello dell'accompagnamento delle famiglie, da tempo ospiti dell'Associazione, verso un'autonomia e una credibilità sul territorio, tali da permettere di accedere al diritto di una casa, di un posto di lavoro, di servizi vari senza la nostra "tutela". Credo che l'esperienza dell'Associazione abbia assunto ampi significati.

Non siamo stati un'agenzia immobiliare, ma, grazie all'accompagnamento costante, abbiamo fatto anche un lavoro culturale sulla città, finalizzato a non vedere l'immigrazione come un problema, ma come una risorsa. Chi giunge in Italia, proveniente da un Paese lontano, ha sicuramente molte cose che lo differenziano, ma al tempo stesso è portatore di una cultura e di molte tradizioni. La nostra Associazione si è posta nel mezzo tra la città e gli immigrati, per fare capire allo straniero (che spesso ha un'idea stereotipata dell'Italia, magari vista solo in televisione) che la vita qui non è come lui la pensava e che non sempre tutto è positivo; ma anche per invitare gli Italiani a conoscere culture diverse. Per questo motivo, l'Associazione ha promosso molte feste: volevamo che nessuno si sentisse isolato, ma ci si mischiasse per conoscersi meglio.

L'apostolato missionario è dato più dall'esempio, che dalle parole. L'invito di Gesù: "Ero forestiero e mi avete ospitato" è divenuto per noi un comandamento per aprirci all'ospitalità, anche nella diversità della fede. Il Vangelo ci insegna che il primo sguardo che Gesù rivolge ad una persona in difficoltà non è indirizzato alla sua moralità (è buono o cattivo, è religioso o non religioso, appartiene o no alla mia razza, è dei nostri,...), ma è riposto innanzitutto sul dolore dell'uomo. L'Associazione in questi anni ha sviluppato molti altri progetti, tutti però con l'obiettivo di portare le persone immigrate all'autonomia personale e alla convivenza.

Un'esperienza di accoglienza nella Casa della Carità

Dal 2002 al 2004 ho prestato servizio quale incaricato Caritas della Zona VII, vivendo nella Parrocchia di San Carlo Borromeo, a Sesto San Giovanni. Ho diretto per circa due anni una casa di accoglienza della Caritas dove ospitavamo circa sessanta uomini, appartenenti a venti nazionalità diverse. Era la Casa della Carità fondata dal Cardinal Martini⁴. Un'esperienza di accoglienza degli immigrati, in

4 La Fondazione Casa della Carità "Angelo Abriani" nasce nel 2002 per volontà del cardinale Carlo Maria Martini, allora Arcivescovo di Milano. Il 24 novembre 2004 viene inaugurata la sede della Casa della Carità, in un'ex scuola del quartiere Crescenzago, in via Francesco Brambilla 10, a Milano. Pochi mesi dopo, nasce l'associazione "Volontari Casa della carità", mentre il 26 maggio 2005, ai posti dell'accoglienza maschile e femminile, si aggiungono quelli della comunità So-stare, al secondo piano della casa. Nel luglio 2005, in seguito al lavoro svolto dalla fondazione nelle periferie urbane, nasce il Villaggio Solidale al Centro ambrosiano di solidarietà (Ceas), al Parco Lambro. Nell'ottobre 2006, nascono le associazioni "Amici della Casa della carità" e "Identità plurali" a sostegno delle culture immigrate.

prevalenza rifugiati politici extracomunitari. In sostanza, sessanta uomini dalle cinque di sera alle cinque del mattino vivevano insieme. Ciascuno di essi era portatore della sua rabbia, reduce dalle rispettive difficoltà: non tutti parlavano inglese e le incomprensioni si assommavano. Ricordo quando, ad esempio, una sera avevano messo a dormire alcuni pachistani assieme a un gruppo di indiani. Guai! Li ho dovuti immediatamente separare. Ecco l'importanza della conoscenza nell'affrontare i fenomeni migratori attuali. Ci vuole tempo, ma la conoscenza è la condizione basilare per poter impostare un confronto positivo con qualsiasi persona, soprattutto con coloro che provengono da contesti molto lontani. Facevamo accoglienza serale, davamo loro da mangiare, la possibilità di farsi una doccia e di avere un posto dove trascorrere la notte. Avevamo impostato anche alcuni brevi corsi di lingua italiana, per dare ai nostri ospiti l'opportunità di capire e pronunciare alcune parole (anche solo per potere andare a fare la spesa o per recarsi in farmacia). Altrimenti, senza la lingua, che diventa un forte elemento di discriminazione, queste persone potevano solo dire di sì o di no!

Dopo alcuni anni (dal 2004 al 2008) trascorsi quale parroco di Ponte Sesto di Rozzano, poco più di quattro anni or sono, nel 2008, mi hanno nominato Arciprete plebano di Bariano, dove mi trovo tuttora in servizio.

Le Missioni parrocchiali

Ripensando oggi al mio vissuto trascorso a Le Locle, lo riconosco come una delle esperienze più significative della mia vita, soprattutto sul piano dell'accettazione della diversità. Si tratta di un grande valore che appartiene anche alla Chiesa diocesana del giorno d'oggi. Non dobbiamo avere paura delle diversità, perché rappresentano sempre una ricchezza, se non oggi, certamente domani. Quindi, anche l'accoglienza degli immigrati costituisce un valore. Di conseguenza dobbiamo costruire qualcosa insieme con i nuovi immigrati, per far sì che quella ricchezza non vada sprecata. Non possiamo limitarci ad affermare la nostra identità imponendo loro di adeguarsi alla realtà esistente. Va elaborato un percorso di sintesi, che varia in relazione ai diversi contesti. Non ci sono ricette precostituite. Non esistevano nel passato e non ci sono nemmeno oggi. A Le Locle anche gli Svizzeri si sono interrogati e si sono messi in discussione, come abbiamo fatto noi, per cercare soluzioni e argomenti condivisi con la comunità degli immigrati italiani. Innanzitutto per comprendere insieme i cambiamenti e interpretare le tendenze espresse dal territorio assieme alle istanze della popolazione, colta nel suo insieme.

Il tema della conoscenza è altrettanto indispensabile per definire le appartenenze e le diversità, ma diventa propedeutico il momento dell'incontro. Noi Italiani, che abbiamo conosciuto l'emigrazione, anzi l'abbiamo vissuta sulla nostra pelle, possiamo ritenerci in dovere di compiere il primo passo, per non obbligare gli immigrati a venire dalla nostra parte. È un grande atto di coraggio, ma lo dobbiamo compiere! Dobbiamo fare lo sforzo di avvicinarci a loro. L'incontro dipende dalla frequentazione: gli immigrati si collocano tendenzialmente sulla difensiva e faticano a farsi avanti in prima persona; di conseguenza, tocca a noi andare da loro, perché essi

sono già venuti di fatto da noi, nel momento in cui hanno deciso di emigrare e di vivere nei nostri paesi. Lo straniero è qui soprattutto per lavoro e, quindi, è motivato da un'istanza di natura economica; difficilmente è portato a instaurare rapporti diversi da quelli di scopo. Dobbiamo costruire relazioni di incontro, con umiltà e accettazione delle differenze. Se incominciamo a lanciare i segnali autoreferenziali delle nostre qualità, delle nostre identità, delle nostre convinzioni, diventa difficile favorire la loro espressione. Mettere da parte la nostra affermazione personale e sociale non significa rinunciare ai valori che sono alla base della nostra storia, ma sul piano metodologico assume una portata rilevante per la promozione dell'incontro e dell'accettazione delle loro manifestazioni culturali salienti.

Sono sempre stato contro le infrastrutture, anche sul piano concettuale, soprattutto quelle superflue. Quando costruisco una chiesa, in Missione, anche una semplice cappella, vado di fatto ad affermare un'esistenza separata. Preferisco di gran lunga l'atteggiamento di chi chiede permesso e ottiene così la disponibilità a celebrare la messa in un tempio già esistente. La Chiesa deve unire le persone e non implementare i motivi di divisione o di separazione. La Chiesa si deve inserire in una dimensione evangelica globale, dove anche le nostre singole parrocchie costituiscono altrettante "Missioni". La parrocchia di Bariano, dove vivo attualmente, è "Missione" nel momento in cui si pone sul piano dell'accoglienza e non ha timore di aprirsi a persone "diverse". Ripeto: il "diverso" non è uno che destabilizza, ma un soggetto destinato ad arricchire tutti quanti. A Bariano abbiamo molti extracomunitari, di varie provenienze: dagli Indiani ai Pachistani, dai Marocchini ai Tunisini. In passato molti di essi lavoravano soprattutto nelle campagne, ma con la crisi dell'agricoltura diversi sono passati nell'edilizia o nell'industria; l'attuale difficile congiuntura economica ha prodotto situazioni sociali assai difficili e forse irreversibili. In complesso gli extracomunitari residenti attualmente nella parrocchia di Bariano ammonta a circa quattrocento unità. Nella scuola materna parrocchiale, il venticinque per cento degli alunni è di origine extracomunitaria. Sono pochi i gruppi di stranieri che dispongono di un'assistenza religiosa. Il prete rumeno che abita a Bariano segue la comunità ortodossa.

Non è facile intervenire sul piano dell'accoglienza, di fronte a un contesto di presenze così variegato. Qualcosa però possiamo fare. A Bariano, ad esempio, ho organizzato un corso di lingua italiana (dieci lezioni) per le mamme dei bambini stranieri che frequentano la scuola: è un motivo per coinvolgere le donne nel progetto educativo e toglierle da una condizione di isolamento, nella quale molte di esse vivono. Non è facile portarle fuori dalle loro case, ma non possiamo nemmeno fingere che non esistano. Promuovere la loro socializzazione significa incominciare ad affrontare insieme alcune questioni. I bambini, invece, non hanno apparentemente nessun problema e parlano molto bene l'italiano. Le differenze identitarie crescono col crescere dell'età e si manifestano soprattutto dopo le scuole elementari. Sono i genitori che, in questo momento, si sentono a disagio e subiscono una condizione



di inferiorità sociale, aggravata nelle donne dall'aspetto linguistico. Non possedere la lingua significa rimanere esclusi. Anch'io, in principio, a Le Locle ho registrato alcune difficoltà sul piano linguistico, che sono rimaste fin quando ho acquisito la capacità dialettica di sostenere un colloquio. Non basta celebrare la messa in francese o leggere l'omelia in lingua locale, se non si possiede la capacità di comunicare l'immediatezza di un pensiero, o sviluppare un ragionamento durante un confronto dialogico.

Anche gli abitanti dei nostri paesi hanno un rapporto ambivalente nei confronti degli stranieri: se li conoscono entrano in sintonia e li accettano, altrimenti, in molti casi, si pone una sorta di rifiuto preconcetto. Ecco perché dobbiamo favorire l'incontro informale, e, di conseguenza, sostenere la convivenza e la conoscenza. L'incontro occasionale fa sì che le famiglie del posto vengano a sapere come si chiamano gli stranieri che vivono nelle vicinanze, da dove vengono e cosa fanno. Superato questo ostacolo tutto diventa molto più facile.

Quando andrò in pensione... in Camerun

Penso di andare in pensione prima di raggiungere i settantacinque anni di età. Ho sessantotto anni e, se la salute continua ad assistermi, penso che mi ritirerò in Africa, per la precisione in Camerun, dove mi reco tutti gli anni a far visita a un mio amico. Penso di non ritirarmi al Paradiso. Il mio sogno rimane l'Africa. Durante la mia permanenza a Rozzano avevamo istituito, in via sperimentale, per quattro anni e d'accordo con i superiori, un Seminario alternativo del Pime: i seminaristi, dopo la scuola in Seminario, trascorrevano mezza giornata nella nostra parrocchia. Avevamo assegnato un appartamento per quella sorta di interessante esperienza di scuola-lavoro. Alcuni di loro avevano sperimentato anche il lavoro in fabbrica, sull'esempio dei preti operai. Sono stati anni in cui ci si metteva in gioco veramente, con entusiasmo: non avevamo ricette pronte, ma andavamo a cercarle e c'era il gusto della sperimentazione. Il clima in quegli anni era stimolante. Uno di quei ragazzi, originario di Abazia, Padre Beppe Parietti, è diventato sacerdote ed è andato in Missione nel Camerun. Ammiro il lavoro che sta svolgendo laggiù e mi piacerebbe poterlo aiutare in concreto.

A Bariano devo dire che sono stato bene accolto e la popolazione mi vuole veramente bene, ma la vita della parrocchia, in quanto tale, mi sta un po' stretta. Ho avuto qualche difficoltà a rientrare negli schemi della vita parrocchiale, dopo le esperienze trascorse in Svizzera e alla periferia di Milano. Le nostre parrocchie sono realtà piuttosto statiche, dove il più delle volte manca lo spirito di sperimentare cose nuove, per dare risposte alle diverse domande religiose. C'è poco dinamismo. Se il Signore me lo consentirà, vorrei concludere il mio apostolato in Africa.

Le Missioni italiane nel Cantone di Neuchâtel

Riflessioni e proposte

Premessa

Nel Cantone di Neuchâtel l'emigrazione - nella sua forma massiccia e rilevante - è iniziata nella seconda metà del secolo scorso. Gli immigrati provenivano soprattutto dalle province italiane confinanti (Novara, Vercelli, Varese, ...). Erano quasi tutti stagionali, addetti ai lavori stradali e ferroviari o, più ancora, muratori e boscaioli. Non portarono quasi mai la loro famiglia (alla quale ritornavano nei mesi invernali) e pochissimi si inserirono nella realtà locale. I ritmi di lavoro pesantissimi, del resto, impedivano serie possibilità di rapporti umani nel tempo libero. Normalmente lavoravano in Svizzera per non più di un decennio: il tempo per tirare grandi i figli della famiglia rimasta in Italia. La colonia italiana viveva isolata dal resto del paese, aveva i suoi incontri e le sue associazioni, che riempivano il poco tempo libero: era una piccola Italia, che attendeva solo il momento del ritorno a casa.

L'unica cosa che mancò, nei primi tempi, fu la struttura religiosa. Di conseguenza un certo numero di emigranti perse la fede (una fede profondamente legata ai rituali sociali del paese di origine), anche per il contatto con i movimenti anarchici, repubblicani e socialisti, tutti allora fortemente segnati dall'anticlericalismo. L'essere poi in un cantone prevalentemente protestante, in un'epoca di dura contrapposizione dottrinale, creava le premesse ad un clima di agnosticismo. La distanza dalla famiglia e la solitudine comportavano infine evidenti rischi di degradazione morale, che facevano sentire il loro peso al ritorno al paese d'origine. C'era infatti chi chiudeva la parentesi dell'emigrazione e tornava alla "cultura" locale, chi invece manteneva comportamenti e mentalità difformi, capaci di introdurre nel paese d'origine forti elementi disgreganti.

In questo contesto sociale nacquero le Missioni. Nacquero quindi contraddistinte da queste caratteristiche di fondo:

- a) si rivolgevano ad emigranti che non avevano nessuna intenzione o nessuna possibilità di integrarsi e che sarebbero ritornati quasi tutti in Italia;
- b) avevano lo scopo di mantenere viva la fede e il comportamento morale degli Italiani, in modo da restituire ai paesi di origine persone "omogenee" con la "cultura" religiosa e morale locale;
- c) assunsero ben presto anche l'importante compito di assistenza sociale e di mantenimento di una "cultura" italiana;
- d) si diedero perciò la forma di quasi parrocchia, pienamente giustificata dalla estraneità della comunità italiana alla società svizzera. La Missione italiana risultò perciò più un prolungamento della Chiesa italiana che un momento della Chiesa svizzera. Le due Chiese convissero parallelamente, con momenti alterni di contrasto e di dialogo, ma sempre nella logica di una separazione fortemente accentuata; del resto la stretta dipendenza dei missionari da Roma, anziché dalla Diocesi locale, autenticava questa separazione.

Cambiamenti nell'emigrazione

Il mondo dell'emigrazione in Svizzera è fortemente cambiato, soprattutto in questo ultimo dopoguerra. I cambiamenti sono più evidenti nella Svizzera Romanda che nella Svizzera Tedesca e nel Ticino. È comunque a questa parte della Svizzera - e al cantone di Neuchâtel in particolare - che ci riferiamo in queste nostre riflessioni. Crediamo che le analisi e le conclusioni a cui arriveremo non siano trasferibili senza modifiche ad altre situazioni della Svizzera.

I cambiamenti che più ci interessano si possono riassumere in alcuni punti:

- a) L'immigrazione si è fortemente differenziata. Non solo agli Italiani si sono aggiunti altri popoli (soprattutto Spagnoli e Portoghesi), ma la provenienza dall'Italia si è allargata a ventaglio su tutte le regioni. Di conseguenza l'omogeneità della colonia italiana, che favoriva il mantenimento di una "cultura" propria contrapposta alla "cultura" svizzera, si è frantumata in una serie di sottoculture

regionali, fortemente divise fra di loro. Questo fenomeno ha diminuito la spinta alla separazione dalla società svizzera, soprattutto per i sottogruppi italiani meno numerosi e compatti.

b) L'emigrazione è diventata soprattutto familiare. Il fenomeno, già iniziato dopo la Prima Guerra Mondiale, ha assunto proporzioni massicce dopo il 1945. Il rapporto tra emigrazione stagionale ed emigrazione stabile si è fortemente sbilanciato a favore di quest'ultima. Lo stagionale non costituisce più il corpo sostanziale dell'emigrazione, ma una minoranza senza peso strutturale.

c) Di conseguenza è nato il fenomeno della "seconda generazione". I figli degli emigrati dipendono ancora dalla cultura dei genitori, italiano-regionale, ma sono già profondamente segnati dalla "cultura" del Cantone di Neuchâtel. Questo fatto costituisce un doppio radicamento, ma anche, in contrasto, un doppio sradicamento. Sono giovani che potrebbero costituire la cerniera tra due mondi, ma, invece, costituiscono spesso uno strato di sradicati, senza vera appartenenza a nessuna "cultura" sociale.

d) L'immigrazione è già un fenomeno "vecchio". Molti abitanti del cantone, che si ritengono – e sono – cittadini integralmente svizzeri, portano cognomi inequivocabilmente italiani. È vero che in qualche caso proprio tra di loro vi sono accesi sentimenti razzisti; ma è più vero, al contrario, che questa mescolanza tra le razze ha provocato l'attenuarsi delle resistenze più forti nei confronti degli emigrati, lasciando il posto a più sottili atteggiamenti egoistici di carattere economico.

e) L'emigrazione si è stabilizzata. Molti emigranti, è vero, pensano ancora al ritorno in patria. Ma lo spostano avanti nel tempo: La Svizzera diviene così, se non la patria definitiva, la patria provvisoria, la terra dove passare la maggior parte della vita, dove vivranno i loro figli.

f) In questa situazione di "tempi lunghi", anche il ritorno in Italia, quando avviene, non è senza complicazioni. L'Italia è cambiata, in meglio e in peggio. Non è più comunque la "patria del ricordo". In essa si ritrovano estranei, quasi come in Svizzera.

Una Chiesa che cambia

Come ha reagito la Chiesa cattolica svizzera a questi cambiamenti? In un cantone come il nostro, a prevalenza protestante, la presenza degli emigranti nella Chiesa cattolica è talmente massiccia da costituire una componente fondamentale. In percentuale si avvicina al 40% (se si contano solo i partecipanti effettivi alle funzioni, in qualche parrocchia si supera il 50%). Il dato, ormai abbastanza stabilizzato, ha provocato una seria riflessione e notevoli cambiamenti nell'atteggiamento della Chiesa svizzera.

È indubbio che nei documenti pastorali gli emigranti sono tenuti in seria considerazione. Non sono mai considerati fratelli di serie B. Anche la presa di posizione seria e articolata della Chiesa svizzera di fronte all'iniziativa "Essere Solidali" sta a dimostrarlo. È l'attuazione responsabile delle parole del Sinodo 72: *Les diocèses veilleront à que les migrants soient membres de plein droit de toutes les structures pastorales* (259.1); e: *Une fois en Suisse les migrants forment avec les gens du pays l'Eglise catholique de Suisse* (259.3).

Nelle parrocchie il rapporto tra preti ed emigranti è contrassegnato da molta cordialità. Tranne rare eccezioni, non ci sembra di notare preclusioni o razzismi, ma, anzi, un'autentica apertura all'incontro. Al di là di questa simpatia umana, che contraddistinguono il rapporto tra il prete come individuo e gli emigranti sono i pochi cambiamenti strutturali che la presenza massiccia degli emigranti stessi provoca nella base della Chiesa svizzera. Accanto a casi esemplari, animati da preti capaci di autentico dialogo e vero cammino con gli emigranti, c'è stato uno sforzo molto scarso di capire la loro "cultura" – i loro limiti e la loro ricchezza umana – e di adattare i piani pastorali alla loro realtà. Infatti:

a) Si è suscitato lo spirito di aiuto, ma non quello di scambio. L'emigrante è stato presentato più come una persona da accogliere con carità, che come un fratello che ha una sua originalità e un suo dono, capace di ricevere, ma anche di dare.

Il risultato è stato che gli emigranti sono accolti volentieri quando si adattano alle strutture già esistenti della Chiesa locale; ma non si è costruita con loro la Chiesa, rimettendo in discussione le proprie certezze. Allo straniero si è chiesto – anche se con carità – di cambiare, ma mai gli si è offerta una possibilità al cambiamento.

b) Questo atteggiamento, che esiste già nei preti, è ancora più profondo nei fedeli svizzeri. Non è una colpa della popolazione. È la conseguenza di un silenzio accentuato nella predicazione e nella catechesi su cosa significa veramente fraternità nella Chiesa.

c) Le messe svizzere non hanno quasi mai fatto spazio nell'espressione liturgica alla "cultura" migrante, che pure rappresenta una parte rilevante dell'assemblea ecclesiale. Se oggi dobbiamo lamentare una diminuzione sensibile della presenza degli emigranti nelle chiese svizzere, non è perché si sono sentiti estranei a riti che parlavano un'altra lingua, usavano altri simboli e ignoravano la loro presenza?

d) I progetti catechistici diocesani sono accurati ed efficaci, misurati sui problemi del bambino e sul suo sviluppo, ma la loro applicazione raramente tiene conto delle difficoltà di adattamento degli emigranti e, anche, della scarsità della loro formazione religiosa di partenza. Per fare un solo esempio, nella catechesi familiare e sacramentale ci si limita a pochi incontri generali, confidando per il resto nella lettura di un libro da parte di gente che non è in grado di usarlo, perché stenta a leggere in francese e perché è estranea al linguaggio e ai riferimenti culturali usati. Del resto, questa difficoltà ci sembra propria non solo del mondo dell'emigrazione, ma anche di tutta la classe operaia indigena, anche se per gli emigranti è più accentuata.

e) Il problema che soggiace a questa situazione è quello della formazione del clero diocesano.

I preti della Diocesi sono normalmente ben preparati spiritualmente, culturalmente e nell'espressione liturgica. Ma non sono stati preparati ad affrontare adeguatamente il compito nuovo e difficile dell'emigrazione. Molti di loro, per esempio, professano ammirazione sincera per la cultura italiana di ieri, quella artistica soprattutto.

Quando conoscono (al di là delle deformazioni dei mass-media) la "cultura" italiana di oggi, che è la cultura di un terzo dei loro parrocchiani? Non sarebbe necessario inserire nella preparazione seminaristica un corso di raffronto parallelo delle "culture" presenti in Svizzera? Un segno che lascia stupiti di questo blocco culturale del clero di fronte alla realtà migrante è il numero elevato di preti del cantone che, contrariamente a quanto accade nei cantoni tedeschi, non comprendono la lingua italiana.

Una Missione ghetto?

In questo contesto la Missione, così come oggi è impostata, rischia di assumere un significato negativo:

a) favorisce la "ghettizzazione" degli emigranti, diminuendo il loro bisogno di integrazione e moltiplicando i momenti separati;

b) diminuisce la sensibilità della Chiesa locale al problema degli emigranti, attenuando il "disturbo" che la loro presenza provoca nella Chiesa, come stimolo a cambiare;

c) non riesce neppure ad adempiere il ruolo tradizionale di quasi-parrocchia, perché priva del momento catechistico (nel nostro Cantone riservato quasi totalmente alle parrocchie), momento propulsore di incontro con tutte le componenti della vita parrocchiale.

Proseguire nell'attuale impostazione della Missione rischia di relegarla a ruoli sempre più secondari nella vita degli emigranti, senza per altro aiutare il loro inserimento nelle parrocchie svizzere: non favorisce né una maturazione del mondo emigrante, né della Chiesa locale.

Un cammino da fare

Prima di tracciare linee di sviluppo e proposte di modifica dell'attuale presenza dei missionari, occorre affermare con chiarezza che, nell'attività delle Missioni, sono ancora necessari momenti specifici, sia liturgici che di riflessione. Non si vuole quindi abolire un'attività della Missione distinta dalle attività delle parrocchie svizzere. Questo perché:

a) una parte dell'emigrazione non si è integrata e non ha intenzione di integrarsi, e ha il diritto di vedere rispettato il suo bisogno di religiosità diversa;

b) è poi giusto esprimere anche liturgicamente, di tanto in tanto, la propria identità italiana;

c) infine, c'è ancora un'opera di supplenza da compiere nel mantenimento e nella valorizzazione dei

valori culturali italiani, anche se occorre prendere coscienza che si difendono meglio testimoniandoli all'interno del mondo svizzero, a confronto con questa cultura, che vivendoli in modo separato.

Ci sembra ormai giunto il momento di modificare profondamente l'attività e lo stesso modo di presenza dei missionari italiani nel cantone. È difficile delineare il contenuto concreto di questa novità: ma un cammino di Chiesa si costruisce più tentando esperienze che tracciando nuovi organigrammi. Ci sembra comunque possibile indicarne i criteri fondamentali e alcune applicazioni concrete.

Criteri fondamentali

Diminuzione dei momenti separati italiani in favore dei momenti "misti", che costituiscono un reale incontro di culture e non solo la concessione di un piccolo spazio per la lingua degli emigranti a fianco della lingua ufficiale.

Trasformazione del missionario da "prete degli emigranti" a "prete della Chiesa svizzera". Titolarmente lo è già: si tratta di attuare questa trasformazione anche nella realtà. Per questo occorre che, almeno per alcuni giorni ogni settimana, diventi membro delle équipes pastorali svizzere, con un interscambio di compiti tra preti italiani e preti svizzeri, in modo da aumentare il contatto pastorale dei missionari con la popolazione svizzera e dei preti svizzeri con gli emigranti.

Ristrutturazione delle applicazioni pratiche dei piani pastorali – in particolare catechistici – della Diocesi, per una più efficace applicazione alla realtà degli emigranti.

Sono principi molto semplici, perfino ovvi. Sono già stati proposti, richiesti, discussi. Ci sembra sia giunto il momento di fare uno sforzo serio per la loro applicazione concreta. Come abbiamo già detto, un progetto realistico non potrà essere tracciato a tavolino: potrà nascere solo quando ci si avvierà insieme nella direzione che abbiamo cercato di indicare. Possiamo però tentare qualche proposta.

Qualche proposta

Trasformiamo qualche messa domenicale italiana e qualche messa svizzera in messa "mista". Ci sembra indispensabile che siano preparate da appositi gruppi misti di riflessione liturgica e che tutte le parti italiane siano "doppiate" in francese. Più complessa, ma realizzabile, una messa comprendente anche una parte in spagnolo o portoghese. Più importante del bilinguismo è comunque la necessità che la messa sia l'espressione liturgica dell'incontro tra due "culture" e annunci nei "segni" la fraternità, la comprensione e il perdono reciproci.

Nella cultura italiana la festa è un elemento molto importante. Sarà utile progettare insieme feste parrocchiali espressamente volute come segno d'incontro. Senza eliminare del tutto feste e momenti organizzativi e caritativi delle Missioni, occorrerà che alcune di queste attività siano svolte nelle parrocchie svizzere, in collaborazione con loro.

Le Missioni devono farsi carico, con ancora maggiore sollecitudine, delle iniziative concrete della Diocesi – comprese le giornate speciali – spiegando agli emigranti il loro significato.

I missionari dovrebbero allargare il loro servizio a una presenza nella Chiesa svizzera, assumendo maggiormente incarichi strettamente legati anche al ministero presso la popolazione svizzera. Sono necessarie per questo due cose:

- a) diminuire il carico di lavoro oggi svolto nei compiti tradizionali della Missione;
- b) imparare adeguatamente il francese; occorrerà dare loro la possibilità e il tempo di frequentare un corso di perfezionamento.

Come "simbolo" del nuovo inserimento dei missionari nella Diocesi, potrebbe configurarsi come opportuno l'incarico di una parrocchia ad un missionario, purché si tratti di una piccola parrocchia, che gli lasci il tempo di svolgere i compiti necessari per l'emigrazione.

I gruppi italiani di riflessione già esistenti dovrebbero allargare la partecipazione agli Svizzeri della parrocchia dove esistono. Si richiede per questo una elevata collaborazione tra prete svizzero e missionari, purché la ricchezza di esperienza di questi gruppi sia posta a servizio di tutti.

Un problema di rilievo: la seconda generazione

Uno dei settori in cui la collaborazione potrebbe – e dovrebbe – essere più viva è quello dei giovani. La seconda generazione di emigranti è quella che presenta maggiori possibilità di integrazione:

- a) la sua prima lingua è il francese;
- b) frequenta le stesse scuole degli Svizzeri;
- c) han gli stessi problemi generazionali.

L'urgenza di un'attività giovanile è assoluta per la Chiesa di Neuchâtel, soprattutto se si tiene conto dell'enorme vuoto che esiste dopo la fine delle attività catechistiche di base. Questo vuoto di presenze giovani nella Chiesa è spiegato in parte dalle difficoltà – più volte esaminate – che incontrano i giovani in una società ad industrializzazione avanzata, in questo senso, con le opportune distinzioni, si può dire che tutti i giovani di oggi, Svizzeri e stranieri, sono *deuxième generation*, perché presentano notevoli problemi di disadattamento e di insicurezza esistenziali. Ma una spiegazione completa deve anche tenere conto di effettive carenze di iniziativa ecclesiale di fronte al mondo giovanile: si è ben lontani dal presentare ai giovani una proposta di fede che si incarni realmente nei nuovi modelli culturali e nei nuovi quadri di valori che i giovani vivono. Queste difficoltà e questi ritardi sono ormai comuni a tutti i paesi della società affluente, quindi anche all'Italia. Ci sembra però che le due Chiese, svizzera e italiana, abbiano esperienze diverse di pastorale giovanile. Riteniamo che la lunga tradizione di attività giovanili tipica dell'Italia possa costituire, tramite i missionari, un utile apporto di elementi di riflessione e di confronto. Le Missioni italiane, fino a poco tempo fa, avevano lasciato il compito della pastorale giovanile alle parrocchie svizzere. Da poco tempo, di fronte a carenze locali o a precise richieste di figli di emigranti, sono nati gruppi di giovani italiani, con metodologie proprie: con un arricchimento, perciò, della varietà di presenze della Chiesa tra i giovani del cantone.

È però contro la logica di questo documento che questi gruppi rimangano ristretti agli Italiani. Sul piano pratico proponiamo:

- a) che dove esistono gruppi di Italiani, siano aperti a giovani svizzeri, con inserimento più accurato nella pastorale locale. Occorre per questo un maggior interesse dei preti svizzeri per la loro attività e una loro "presentazione" alla comunità svizzera;
- b) che i gruppi svizzeri vedano una maggiore presenza di Italiani, con una sensibilizzazione attiva da parte dei missionari e degli altri operatori pastorali italiani verso i gruppi parrocchiali.

Esperienze pilota

È evidente che non esistono le forze per l'attuazione immediata di queste proposte. Del resto non sarebbe neppure prudente e opportuno applicarle su scala generale senza prima verificarne l'efficacia. Riteniamo perciò importante cominciare, con qualche prete svizzero, ad attuare qualche esperienza-pilota (possibilmente in situazioni ambientali diverse, per una maggiore ricchezza di sperimentazione).

Da queste esperienze si potrà poi trarre un progetto pastorale più completo ed efficace.

I Missionari italiani del Cantone di Neuchâtel, 1982.

Ernesto Belloni, missionario a Le Locle.

Egidio Bigoni, missionario a Neuchâtel.

Sergio Chiesa, missionario a Neuchâtel.

Paolo Rota, missionario a La Chaux-de-Fonds.